

LE 5 SAGGEZZE TRASCENDENTI

Nel capitolo riguardante i 5 Dhyānibuddha si è parlato delle corrispondenti saggezze trascendenti, che qui verranno trattate in modo più dettagliato.

Jñāna (ye-śes) è saggezza, che è un particolare tipo di conoscenza¹ :

- conoscenza in sé (e non “conoscenza di”, cioè non derivante dall’istruzione o dall’esperienza) : è l’esperienza della realtà nella sua interezza, esperienza non smembrata dalla descrittività della coscienza ordinaria ;
- conoscenza trascendente, perché in essa le dualità e gli opposti sono stati risolti e superati oltre ogni relatività, cioè al di là delle idee concettualizzate di “buono e cattivo”, “brutto e bello”, “soggetto ed oggetto”, ecc. ;
- conoscenza originaria o innata : è il sapere che il nostro stato primordiale e fondamentale² è da sempre puro, perfetto e radiante³ in se stesso, oscurato soltanto in modo avventizio da illusioni e concetti sbagliati.

In una parola, si tratta della conoscenza ultima, diretta ed integrale, caratteristica della realizzazione di un buddha. Infatti, quando il bodhisattva giunge alla 10^a bhūmi (livello di perfezione), la prajñā (processo di apprendimento spirituale) - che ha qui raggiunto un alto sviluppo - si trasforma in jñāna⁴, che

a) è intuizione che *trascende* quel processo, è esperienza diretta, comprensione profonda, completa, spontanea e reale : le percezioni (senso dell’odorato, ecc.) sono molto acute, dettagliate e vere (cioè, svuotate dai concetti). Il mondo fenomenico è visto come totalmente vivido, preciso e chiaro, perfettamente meraviglioso⁵, così com’è, al di là dell’accettazione o del rifiuto, senza problema alcuno : e ciò perché abbiamo già oltrepassato la nostra nozione concettualizzata di un sé. E’ una nuova dimensione in cui si è capaci di vedere il mondo per quello che è e di apprezzarlo, di trattare direttamente ed efficacemente con le situazioni (l’apparenza convenzionale delle cose), di entrare in rapporto con le cose così come sono (e non come ci piacerebbe che fossero, come dovrebbero essere, come sembrano essere).

¹ E’ opportuno distinguere jñāna da vijñāna.

a) Vijñāna è il fenomeno mentale che sperimenta ciò che viene visto, udito, odorato, gustato e toccato. Quindi significa "coscienza di", è sempre coscienza di qualcosa e pertanto è un tipo di coscienza dualista (perché ha sempre un oggetto). In essa vi sono presenti 3 elementi: il soggetto osservatore, l’oggetto osservato e la relazione che unisce i due e che porta all’attaccamento, all’avversione o all’indifferenza;

b) Jñāna è l’intelligenza che è al di là del processo della coscienza dualista. E’ una forma di comprensione nel senso di inglobare, di prendere insieme ('com-prendere'), diversa pertanto da quella di un soggetto osservatore che afferra l’oggetto osservato. L’assenza di un osservatore porta al decentramento e all’apertura, l’assenza di un oggetto osservato porta alla chiarezza e lucidità dell’apertura, l’assenza della relazione tra i due porta alla mancanza di blocchi, all’immediatezza e alla sensitività.

² Ossia, la natura di buddha o tathāgata-garbha, che ci è continuamente presente nelle situazioni esistenziali.

³ Avendo esso la natura della luce. Jñāna è detta infatti anche “prabhāsvara”.

⁴ Jñāna è quindi un aspetto ulteriore di prajñā ed è considerata una pāramitā supplementare (e precisamente la 10^a).

Mentre prajñā è conoscenza in termini di relatività e discrimina tra modi di esistenza corretti ed errati ed ha per oggetto la Vacuità, jñāna è conoscenza che riguarda l’inseparabilità dei due livelli di verità, dell’apparenza e della Vacuità - e quindi al di là di ogni relatività.

⁵ Nel meravigliarsi ci si dimentica, si è lì nella meraviglia, nella partecipazione diretta, nella condivisione del momento presente. In questa sensazione di vita piena senza separazione c’è una perdita di se stessi, della propria identità.

Per vedere le cose come sono in realtà, occorre uno stato mentale che precede le dualistiche distinzioni e discriminazioni della conoscenza ordinaria e relativa (che è colorata dai nostri sentimenti, pensieri ed immaginazioni), ossia occorre l'*intuizione*. Jñāna riconosce le cose come sono in se stesse e ciò in modo intuitivo ed immediato, senza ricorrere all'analisi e alla distinzione : non pensa, non guarda, ma "vede".

Il raziocinio (o mente razionale) invece è deduttivo, discorsivo, indiretto e relativo, cioè può solo scoprire una parte delle cose e riferire le cose ad altre cose : analizzare, petalo per petalo, un fiore vuol dire non saper comprendere il fiore. Solo quando l'intuizione è libera di funzionare, accogliendo in sé - unificandoli - gli "opposti" (spirito e materia, piacere e dolore, vita e morte), comincia a procedere verso l'Illuminazione.

Ogni volta che si ha la percezione di una forma ed abbiamo riconosciuto cosa sia quell'oggetto, la nostra reazione immediata è dargli un nome, collocarlo in una categoria e classificarlo come bello o brutto, buono o cattivo : quest'attività concettuale ci porta lontano dall'originaria percezione diretta, intuitiva ed esatta della realtà ;

b) quando l'apprezzamento del mondo per quello che è diviene reale ed assoluto, l'individuo perde se stesso, diventa completamente parte dell'oggetto. Si esperisce un senso di totale unità (interiore ed esteriore), per cui cessa ogni dualità di soggetto ed oggetto. Tutti i concetti e i giudizi - anche l'idea di se stessi - sono scomparsi del tutto : la mente si trova nel suo stato *originario, primordiale*, non caratterizzato né condizionato, senza scivolare nel nostro modo di pensare ordinario. In tale struttura, soggetto ed oggetto sono complementari, aspetti diversi della stessa unità : il conoscibile e colui che conosce sono allo stesso livello, aspetti del medesimo processo (nel quale non ci può essere l'uno senza l'altro). E si prova un senso di *beatitudine* (sukha), che è completa tranquillità e soddisfazione.

Questo stato psico-fisico è il livello di un buddha.

Vi sono 5 tipi o aspetti di jñāna (pañcajñāna, ye-śes lña), nei quali i nostri skandha si trasformano allorchè raggiungiamo l'Illuminazione :

1. la saggezza del Dharmadhātu
2. la saggezza simile a specchio
3. la saggezza dell'uguaglianza
4. la saggezza discriminante
5. la saggezza che tutto realizza.

Esse sono un modo di descrivere il funzionamento di una mente illuminata. Ciascuna corrisponde a [ed è raffigurata da] un Dhyānibuddha.

1) LA SAGGEZZA DEL DHARMADHĀTU (dharmadhātujñāna, chos-byiñs-kyi ye-śes)

Il "principio (o skandha) della *coscienza individuale*" è normalmente una facoltà limitata e ristretta e meramente coordinatrice della mente umana ordinaria (attraverso la quale siamo consapevoli degli oggetti passati e presenti, del tempo e delle possibilità future, e di noi stessi in quanto individui in una corrente di eventi e di condizioni mutevoli). Invece in un buddha quel principio si trasforma nella consapevolezza di una superiore dimensione della realtà, la legge (Dharma) che governa tutti i fenomeni della vita in tutto l'universo : la Saggezza della Legge Universale. Si tratta della conoscenza della realtà ultima (dharma-dhātu) o coscienza

cosmica, indifferenziata e potenziale come lo spazio infinito. Ecco perché essa è collegata all'elemento *etere o spazio*, anch'esso illimitato e privo di ogni carattere ed attributo.

“Dharma-dhātu (chos-[kyi] dbyiñs)” è letteralmente “il regno del Dharma” o “l'elemento Dharma”: l'onnipervadente e onnipresente dinamicità dello spazio illimitato che tutto abbraccia, pervade e penetra (contenendo l'ambiente, tutti i fenomeni, ogni vita, il cosmo stesso) e in cui ogni cosa esiste come realmente è. E' l'assolutezza che tutto comprende, la matrice onnipervadente, la totalità incondizionata (non originata ed immutabile) che racchiude ogni cosa (l'insieme degli skandha, dei dhātu e degli āyatana) e da cui tutti i fenomeni (dharma) emergono e in cui permangono e cessano. E' la realtà spirituale unificante, considerata come base o causa di tutte le cose, il principio assoluto da cui tutto procede. Pertanto, il Dharma-dhātu non è altro che il regno o sfera dell'Essenza Ultima, l'ambito delle Tathatā, la “Vacuità di esistenza inerente” (la natura essenziale del Dharma e dei dharma); in una parola, la Verità assoluta, la Legge universale, il tutto universale.

La “Saggezza del Dharma-dhātu” è la conoscenza (jñāna) che ha diretta ed intuitiva cognizione di quanto si è detto. Psicologicamente, la Vacuità non è la ristretta coscienza individuale limitata all'io ma lo stato di una totale e completa apertura della mente, dotata di una visione panoramica che tutto pervade, in cui sia il centro che la periferia sono dovunque e quindi senza una nozione centralizzata¹.

Una persona ispirata alla Vacuità è capace di lasciar fluire, assimilare, fondere, risolvere motivi diversi in sempre ulteriori unità, ritrovando poi se stessa non “nonostante”, ma “attraverso” il cambiamento. In altre parole, non è caratterizzata da un'identità rigida, ma “vuota”, cioè dialogica, mobile, flessibile e disponibile. Il che significa che - ad es. - di fronte al partner che fugge o al contrasto con un amico o ad un'osservazione del proprio superiore, non si offende né si difende, ma - dopo aver attuato un esame della situazione - è disposta a capire cosa non va in se stessa, a mettersi in discussione, a riconoscere le proprie responsabilità, capace di abbandonare il proprio ambito egoistico nella prospettiva di un'apertura a nuove situazioni, a un rinnovamento globale: il cambiamento è riconosciuto come motore dell'evoluzione della persona.

La “saggezza del Dharma-dhātu” è presente non appena abbandoniamo il comportamento artificiale di lottare coi concetti e impariamo a vivere ogni momento così com'è, a esperirlo fisicamente, visceralmente, senza filtrarlo attraverso i pregiudizi e i cliché della mente. Quando il difetto mentale dell'*ignoranza* (intesa nel senso di ristrettezza ed ottusità mentale che non conosce la vera realtà delle cose) è superato, trasceso e tramutato in saggezza, diventa apertura mentale onnicomprensiva, onniscienza, un ambiente di pervadente spaziosità: la persona ha un forte senso dell'esperienza meditativa e possiede una potenzialità completamente aperta - che può accogliere ogni cosa e che è spaziosa come il cielo.

Questa saggezza è raffigurata dal dhyānibuddha *Vairocana*.

2) LA SAGGEZZA SIMILE ALLO SPECCHIO (ādarśajñāna, me-loṅ-gi ye-śes)

¹ Perciò Vairocana - che personifica tale saggezza - è spesso rappresentato nell'atto di meditare con 4 facce che percepiscono simultaneamente tutte le direzioni; e regge una ruota con 8 raggi che rappresenta il superamento dei concetti di spazio e di tempo.

Quando il “principio (o skandha) della *forma o corporeità*” non è più limitato al corpo fisico, ma comprende la totalità dell’universo da cui sorge e che si riflette nella struttura, negli organi e nelle funzioni del corpo umano, si sviluppa la “Saggezza simile allo specchio”.

Essa è connessa con l’elemento *acqua*, di cui rappresenta la qualità pura ; infatti evoca l’immagine di uno stagno calmo o di una polla d’acqua che riflette le cose circostanti : riflette ogni cosa con calma, aldilà di ogni critica. La sua essenza è il netto, preciso, chiaro e luminoso potere della riflessione, in un eterno presente che trascende ogni limitazione spaziale e temporale. Consiste nel vedere con lucidità la realtà innata, riflessa - come in uno specchio - in tutte le cose fenomeniche.

Questa saggezza comprende che le forme di tutte le cose e di tutti gli esseri sono come immagini in uno specchio, per cui le riconosce nella loro vera natura quali fattori ed esponenti della Vacuità ; le mostra così come fa lo specchio, che riflette gli oggetti senza attaccarsi ad essi e senza esserne toccato o mosso. Essa è pertanto la comprensione del carattere illusorio di tutte le manifestazioni corporee.

Una volta compreso questo, diviene chiaro che il difetto mentale dell’*odio/avversione* (cui questa saggezza è associata) è in effetti privo di ogni utilità perché riguarda oggetti illusori e non reali.

In altre parole, questa saggezza è l’atteggiamento freddo e distaccato proprio di un osservatore imparziale, perché riflette e rivela con l’equanimità di uno specchio la natura di tutte le cose e di noi stessi (cioè *śūñatā*), restando inalterata ed inviolata dalle immagini che riverbera ; cioè riflette il vuoto come pure gli oggetti e rivela la Vacuità nelle cose come pure le cose nella Vacuità. Riconosce la totalità del mondo in ogni forma di apparenza, la conoscenza dell’infinito nel finito, del senza-tempo nell’apparentemente transitorio.

Questa saggezza è raffigurata dal dhyānibuddha *Akṣobhya*.

3) LA SAGGEZZA DELL’UGUAGLIANZA (*samatājnāna, mñam-[pa]-ñid-kyi ye-śes*)

Quando il “principio (o skandha) della *sensazione*” non è più connesso con l’ego ed interessato solo al proprio benessere o ad attrazioni ed avversioni puramente personali, ma si estende in un onnicomprensivo senso di solidarietà e compassione verso tutti gli esseri nel riconoscimento della grande unità della vita, sorge la Saggezza dell’uguaglianza o dell’identità.

In tale saggezza è trasformato il sentimento (*vedanā*) egocentrico e produttore dell’illusione che vede distinzioni e differenziazioni fra gli esseri : in altre parole, in tale saggezza viene tramutato l’*orgoglio* quando vediamo che tutte le cose e persone - nella loro vera natura (che è la Vacuità) - sono essenzialmente uguali, per cui non poniamo più rigidi confini o dislivelli tra noi e gli altri facendoci ritenere migliori e superiori.

Si accentua così l’essenziale unità della vita, perché - riconoscendo la nostra natura come Vacuità - comprendiamo che essa non è diversa dalla natura essenziale di tutti gli altri esseri viventi e inoltre riconosciamo che tutte le cose manifeste sono una nostra creazione mentale. Realizzando questa conoscenza, arriviamo a distruggere ogni tentativo di prepotenza e sopraffazione da parte del nostro io e a conseguire invece un sentimento d’amore (libero dalla possessività) e di compassione (libera dalla compiacenza) onnicomprensivi per tutto ciò che ha vita : ci riconosciamo negli altri, il che crea equilibrio ed armonia.

Quando abbiamo questa intuizione della medesimezza ed identità del Buddha, delle creature e di ogni cosa, di *samsāra* e di *nirvāṇa*, ci sentiamo ben sistemati e sicuri, ricchi e colmi, per cui ci espandiamo e ci offriamo continuamente al mondo, trattando con imparzialità tutti gli esseri come essenzialmente uguali. Ci comportiamo come la *terra* (l'elemento con cui questa saggezza è connessa) : come essa possiede ricchezze e nutrimenti inesauribili e disponibili per chiunque ne abbia bisogno, così ora siamo pronti a donare. Saper donare significa compiere atti di generosità con cui arricchire la nostra vita e quella degli altri¹ : come ad es., fare un sorriso o dire una parola gentile al momento opportuno, essere disponibili a condividere un'esperienza, dire a qualcuno che ci piace ed interessarci alle sue idee.

Questa saggezza è raffigurata dal *dhyānibuddha Ratnasambhava*.

4) LA SAGGEZZA DISCRIMINANTE (*pratyavekṣaṇajñāna*, *so-sor-rtogs-pa'i ye-śes*)

Il “principio (o *skandha*) della *percezione*” è la conoscenza discriminante che riconosce tutti i dettagli e le caratteristiche dei fenomeni; essa riguarda di solito distinzioni intellettuali o concettuali o semplici percezioni sensoriali. Ma quando nella pratica della meditazione la mente mondana (l'intelletto discriminante e giudicante) si trasforma nella spontaneità della visione interiore e del discernimento spirituale, allora diventano evidenti non solo le singole caratteristiche dei fenomeni ma anche le loro relazioni generali ed universali. Questa conoscenza è la “Saggezza [della consapevolezza] discriminante”, che è necessaria per un corretto esame delle passioni umane e del desiderio per le cose di questo mondo transitorio e per la loro conseguente eliminazione dal nostro pensiero.

Essa è la chiara visione intuitiva, non intellettuale, non influenzata da discriminazioni logiche o concettuali : essa non significa discriminare in termini di accettazione o di rigetto, ma semplicemente vedere le cose come sono, conoscere ciascuna cosa per se stessa ed inoltre tutte le cose come Uno.

Ogni cosa è vista - con eccezionale precisione e consapevolezza - nella sua giusta prospettiva, con le sue proprie caratteristiche e qualità : è la conoscenza analitica dei dettagli, ma senza perder di vista le più ampie correlazioni. E' la diretta consapevolezza della visione spirituale (*dhyāna*) che supera il mero raziocinio (*vitarka-vicāra*) : mediante essa cioè, le funzioni dello “*skandha della percezione*” sono interiorizzate e trasformate in visione intuitiva e creativa (*dhyāna*), visione in cui - come s'è detto - divengono spontaneamente evidenti le singole caratteristiche di tutti i fenomeni e le loro relazioni generali ed universali.

Qui ogni differenziazione viene vista su uno sfondo di unità e in rapporto con tutte le concrete situazioni della vita. La Saggezza discriminante ci insegna a rispettare le differenze e l'unicità di ogni individuo e di ogni situazione in cui ci troviamo. La diversità è altrettanto importante che l'unità, perché entrambe si condizionano a vicenda. La differenziazione e l'unità, la forma e la Vacuità si rivelano nella loro infinita interrelazione senza perdere le loro qualità distintive e l'individualità dell'espressione. Con la conseguenza che si ottengono la serenità ed il distacco necessari a trasformare la passione dell'*attaccamento* in compassione.

Infatti, ora non arriamo più dal bisogno di afferrare e possedere solo per noi, ma ci apriamo a tutti gli esseri, divenendo coscienti di che cosa è richiesto e dove.

¹ *Ratnasambhava* - che rappresenta questa saggezza - significa “nato da un gioiello” o “miniera di gioielli”, indica cioè un concetto di preziosità.

Quando una persona ci presenta i suoi problemi, non ne approfittiamo per sentirci desiderati ; non abbiamo bisogno che gli altri dipendano da noi, ma sappiamo aiutarli con abilità a scoprire se stessi.

Questa Saggezza trascendente è connessa con l'elemento *fuoco* perché anche quest'ultimo ha la capacità di far distinguere le cose che si trovano al buio (metaforicamente, il buio dell'ignoranza). Nel suo aspetto positivo, è luminoso, vivace, dinamico e le lingue della sua fiamma salgono verso l'alto : è dunque simbolo dello stato di risveglio, in cui l'incandescenza della passione si tramuta nel calore dell'ispirazione e della compassione.

Essa è infine raffigurata dal dhyānibuddha *Amitābha*, il cui nome significa "Luce infinita".

5) LA SAGGEZZA CHE TUTTO REALIZZA (kṛtyānusthānājñāna, bya-ba grub-pa'i ye-śes)

Quando il "principio (o skandha) della volizione" - che normalmente ha alla sua base motivi egocentrici ed è creatore del karma - si trasforma in altruismo, in attività non più motivata dal desiderio o dall'attaccamento e quindi libera dal karma, si ha la "Saggezza che porta a compimento tutte le azioni" o "del perfetto agire" o "Consapevolezza della realizzazione di ciò che deve essere fatto". Ciò avviene quando non ci sentiamo più infastiditi o minacciati dagli altri, quando il difetto mentale della *gelosia/invidia* non ci fa più stare in guardia, pronti ad agire per cercare di mantenere ciò che abbiamo o che sentiamo di essere.

Ora l'azione - essendo libera dal karma e da ogni impedimento perché non più condizionata dall'ego - è fluida e spontanea (ossia senza intenzione), non individualizzata, ma disinteressata. E' quindi la libertà, in cui un Illuminato si muove in questo mondo senza creare nuovi legami karmici con le sue azioni poiché esse sono motivate dalla compassione : abbiamo raggiunto la libertà definitiva in cui - come il Buddha dopo l'Illuminazione - possiamo stare nel mondo a vantaggio di tutti gli esseri e ciò senza pericolo per noi stessi perché non siamo più attaccati ad esso. Il superamento della *gelosia/invidia* (causa di situazioni di conflitto tra gli esseri) crea un accordo e comporta una cooperazione delle energie di ciascuno, cosicché non vi è nulla d'impossibile da realizzare. Inoltre, tale attività illuminata è pura adeguatezza e intraprenderla comporta implicitamente ed inevitabilmente il suo successo nel compimento.

Si tratta pertanto della saggezza dell'azione efficiente che vede e conosce tutti i modi possibili di affrontare le situazioni ed automaticamente imbocca la direzione giusta, cosicché l'azione realizza il suo scopo al momento giusto e fino in fondo.

Ecco perché l'elemento associato a questa saggezza è l'*aria* : essa è libera, perché si sposta in tutte le direzioni e - senza paura d'essere ostacolata o contaminata - tocca ogni cosa nel suo percorso ; è presente dovunque e la sua caratteristica è la mobilità, cioè la qualità attiva e dinamica di chi agisce liberamente.

Questa saggezza trascendente è raffigurata dal dhyānibuddha *Amoghasiddhi* , il cui nome significa "Realizzatore del fine".